



Abita la terra e vivi con fede

Convegno ecclesiale diocesano – Fase Tre
Assemblea di venerdì 2 marzo 2012
Collegio San Giuseppe, Vittorio Veneto

Abita la terra e vivi con fede

Testimoniamo e annunciamo l'amore di Dio per l'uomo

intervento di Enzo Bianchi, priore di Bose

Introduzione

Vorrei innanzitutto esprimere la mia gioia di essere in mezzo a voi e ringraziare il vescovo mons. Corrado Pizziolo per l'invito rivoltomi. Nel febbraio scorso il vescovo e il vicario generale don Martino Zagonel mi hanno fatto visita a Bose e abbiamo avuto un confronto franco e approfondito sulle tematiche che sono al cuore del vostro Convegno ecclesiale.

Ritengo molto significativo il fatto che la vostra ricerca sia finalizzata – per citare la vostra *Guida al convegno* – a «*riscoprire e vivere la dignità battesimale*». «La ragione di questa scelta» – continua quel testo – «è stata la convinzione che, per la nostra vita di cristiani, il battesimo non è una semplice "cosa" e neppure una pratica archiviata, messa in disparte e dimenticata, ma è un evento che ha dato inizio a relazioni nuove con Dio, con le altre persone e con l'intera realtà. Proprio perché il battesimo costituisce la sorgente viva e perenne della nostra vita cristiana, occorre porsi di fronte a esso con un atteggiamento di ascolto e di accoglienza: esso è un dono continuamente da riscoprire con stupore, riconoscenza e responsabilità».

Tenendo presente questo imprescindibile fondamento, vorrei introdurre la mia meditazione, o meglio il mio tentativo di fornire una traccia alla vostra riflessione comune, servendomi di alcune parole pronunciate da Benedetto XVI in occasione della sua visita pastorale ad Aquileia e Venezia del 7-8 maggio 2011:

Voi vivete in un contesto nel quale ... [il vostro] essere di Cristo rischia di svuotarsi della sua verità e dei suoi contenuti più profondi; rischia di diventare un orizzonte che solo superficialmente – e negli aspetti piuttosto sociali e culturali –, abbraccia la vita; rischia di ridursi a un cristianesimo nel quale l'esperienza di fede in Gesù crocifisso e risorto non illumina il cammino dell'esistenza. [Ebbene,] la missione prioritaria che il Signore vi affida oggi, rinnovati dall'incontro personale con lui, è quella di testimoniare l'amore di Dio per l'uomo. Siete chiamati a farlo prima di tutto con le opere dell'amore e le scelte di vita in favore delle persone concrete, a partire da quelle più deboli, fragili, indifese, non autosufficienti, come i poveri, gli anziani, i malati, i disabili, quelle che san Paolo chiama le parti più deboli del corpo ecclesiale (cf. 1Cor 12,15-27).

È in questo contesto che siete chiamati ad abitare la terra e a vivere la vostra fede, la quale trova sempre concretezza in una prassi autentica di amore. Tutto questo abbisogna però di una consapevolezza di fondo, che consiste nel porsi sempre di nuovo una domanda: *chi è il cristiano?* Solo da una risposta a questo interrogativo, infatti, può scaturire un comportamento conseguente dei cristiani nella compagnia degli uomini, qui e ora. Da questo punto di osservazione, articolerò il mio intervento in tre momenti:

- Chi è il cristiano? Una domanda che risuona nel nostro contesto socio-culturale.
- Il primato della fede-fiducia.
- L'amore come opera della fede.

1. Chi è il cristiano? Una domanda che risuona nel nostro contesto socio-culturale

Per secoli la domanda: «Chi è il cristiano?» non si poneva neppure. La società stessa era cristiana, dunque tale interrogativo era ritenuto superfluo, quasi impossibile da formulare. Ma almeno a partire dalla metà del secolo scorso, in concomitanza con il concilio Vaticano II, questa domanda è riemersa con forza. Questa, secondo me, è una grande grazia del Signore, perché se ci si chiede chi è il cristiano, significa che c'è passione per Cristo, c'è fede in Lui; significa che coloro che si richiamano a Gesù Cristo non sono mai tranquilli o soddisfatti della qualità cristiana della loro vita. Certo, «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» – ci ammonisce la lettera agli Ebrei (13,8) – e tale è il suo Vangelo; ma l'incarnazione di questo Vangelo, il suo diventare storia di uomini e donne riveste forme diverse e cangianti. Lo stesso Vangelo alcune volte può essere capito meglio oggi di ieri: «Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che lo comprendiamo meglio», diceva Giovanni XXIII. Dunque noi abbiamo il diritto, anzi direi che è per noi un dovere porci la domanda: «Chi è il cristiano?» anche in quest'epoca che chiamiamo post-moderna, ma che è anche post-cristiana, nel senso che è un'epoca in cui non c'è più la cristianità e noi cristiani siamo una minoranza.

Tuttavia nella ricerca dell'identità o dello specifico cristiano occorre fare alcune precisazioni.

a) L'identità non è mai stabilita e compiuta definitivamente, e inoltre è sempre assai esposta, dunque fragile e aperta. Mai acquisita una volta per tutte, essa resta sempre oggetto di una *ricerca incessante*, a caro prezzo, soggetta alla «crisi» che interroga e inquieta. L'identità è un vero compito spirituale per il cristiano: perché è l'identità che fa della vita cristiana una vita veramente spirituale, dinamica, aperta. Soprattutto in una società «liquida» come quella in cui viviamo, l'identità diventa un compito essenziale, perché la tendenza è quella di rifuggire la soggettività, la responsabilità, la necessaria differenza, l'urgenza della scelta.

b) La ricerca dell'identità è fatta sempre da un uomo che vive molteplici interazioni con tutto ciò che lo circonda. In questa ricerca si tratta quindi di *integrare i diversi aspetti* che costituiscono la realtà dell'uomo, di mettere in comunicazione armonica le diverse appartenenze, quali: sesso, famiglia, chiesa, professione; i diversi riferimenti ideologici: politica, religione, concezione del mondo; e infine i comportamenti: stile di vita, etica... Se questo processo non avviene, allora trionfano la frammentarietà, l'individualismo, la schizofrenia spirituale e interiore.

c) Per quel che riguarda l'identità cristiana, occorre tenere conto che nell'attuale contesto socio-culturale *i riferimenti oggettivi sono diventati più labili e meno efficaci*: sia l'adesione a un corpo di dottrine, sia l'appartenenza a una confessione, sia l'etica sono riferimenti che hanno perduto molto del loro peso, mentre appaiono più determinanti per l'identità alcuni cammini soggettivi, alcuni percorsi personali. Certamente il rischio è quello del ripiegamento individualistico, quell'atteggiamento – definito dal titolo di un libro di qualche anno fa, *Religions à la carte* (Jean-Louis Schlegel, 1995) – proprio di chi sceglie dal supermercato delle religioni quello che gli piace. Tuttavia è indubbio che i soli riferimenti oggettivi oggi non sono sufficienti a definire il cristiano.

d) *L'identità cristiana non va ricercata su base settaria*: non si è cristiani per esclusione o per negazione degli altri. Questa è una tentazione che si è fatta molto forte in alcuni settori ecclesiali, segnati dalla nostalgia per il mito della cristianità e dall'angoscia di fronte al pluralismo religioso del mondo attuale. Non dovremmo invece mai dimenticare che, come scriveva Tertulliano, «cristiani non si nasce, ma lo si diventa» (*«fiunt, non nascuntur christiani»*: *Apologetico* 18,4), il che significa che l'identità cristiana presuppone un'identità umana e che essere cristiano è una delle maniere in cui vivere la vicenda umana. Sì, il cristianesimo è una modalità particolare all'interno della storia degli uomini, e un cristiano appartiene all'umanità, è un uomo che assume una precisa forma di vita, quella cristiana. Si ricordi anche quello che diceva sant'Agostino, scalzando molte certezze esclusive dell'altro: «Nell'ultimo giorno molti che si ritenevano dentro si scopriranno fuori, mentre molti che pensavano di essere fuori saranno trovati dentro».

e) Infine non va dimenticato che per una vita cristiana l'*orizzonte* resta *escatologico*: un discepolo di Cristo nella sua vita non giunge mai a essere pienamente cristiano, né la chiesa nel suo camminare da pellegrina verso il Regno esaurisce la pienezza della vita cristiana. È Dio che porta a compimento il lavoro, l'opera iniziata nel cristiano con il battesimo (cf. Fil 1,6), ma la porta a compimento con la morte, con l'esodo pasquale da questo mondo al Padre. La vita cristiana è un ricominciare sempre, «di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno mai fine» (Gregorio di Nissa, *Omellie sul Cantico dei cantici* 8). Dunque l'identità del cristiano resta sempre dinamica e incompleta, e troverà la sua pienezza solo nel Regno!

Fatte queste brevi ma necessarie precisazioni, vorrei ora proporre una risposta alla domanda: «Chi è il cristiano oggi?». Lo farò in due tempi, servendomi di un'intuizione di Basilio di Cesarea. Come conclusione delle sue *Regole morali* (80,22), alla domanda: «Che cos'è proprio del cristiano?» egli risponde sinteticamente citando l'Apostolo Paolo: «La fede operante attraverso l'amore!» (Gal 5,6). Poi con altre domande e risposte cerca di spiegare in modo particolareggiato cosa significa la fede cristiana, e l'amore che ne scaturisce. Anch'io voglio seguire questo percorso, ispirandomi all'insegnamento di questo grande padre della chiesa da me tanto amato e frequentato.

2. Il primato della fede-fiducia

Ciò che caratterizza il cristiano è innanzitutto la fede, ossia l'adesione al Dio unico e vivente, spiegato, narrato (cf. Gv 1,18: *exeghésato*) in modo definitivo da Gesù, il Messia e Signore. Ora, *la fede* – come ha sempre recitato il Catechismo che tutti conosciamo – è *un dono che viene da Dio*. Scrive Paolo in 2Ts 3,2: «Non di tutti è la fede», ma essa abita soltanto coloro cui Dio l'ha donata. «La fede nasce dall'ascolto» (*fides ex auditu*: Rm 10,17) – annota sempre Paolo – e dunque occorre che la Parola di Dio giunga al cuore dell'uomo e vi desti la fede.

Ma la fede, proprio perché deve essere accolta dall'uomo, proprio perché è l'uomo a credere, è anche un atto umano, un atto della libertà dell'uomo che risponde al Dio che parla: «Non è Dio ma l'uomo che crede», ha affermato giustamente Karl Barth. Così la fede è una scelta dell'uomo che coinvolge tutto il suo essere personale, manifestandosi come un atto umanissimo e vitale, teso alla vita; è entrare in una relazione, in un rapporto vivo con un altro. Fede è dire: «Amen, è così; io aderisco, faccio fiducia, mi fido di qualcuno». Quando si parla di fede occorre fare attenzione a non pensare immediatamente al credere in verità, in dogmi (quella che i teologi definiscono *fides quae*); no, dobbiamo pensare la fede come quell'atto, di cui ci testimoniano le sante Scritture, che consiste nel mettere il piede sul sicuro (cf. Sal 20,8-9; 125,1; Is 7,9), nell'affidarsi come un bambino attaccato con una fascia al seno di sua madre (cf. Is 66,12-13), sicuro in braccio a lei (cf. Sal 131,2).

Detto questo, vorrei abbozzare un percorso relativo alla fede come necessità umana: forse qualcuno sarà stupito da tale itinerario, ma sono fermamente convinto che sia necessario per dare un fondamento concreto ai discorsi più «teologici». Parto da questo assunto elementare: non ci può essere autentica vita umana, umanizzazione, senza fede. *Come sarebbe possibile vivere senza fidarsi di qualcuno?* Noi uomini, a differenza degli animali, usciamo incompiuti dall'utero della madre, e per venire al mondo e crescere come persone abbiamo bisogno di qualcuno in cui mettere fede-fiducia. Pensiamoci bene: quante azioni della nostra vita dipendono dal nostro avere fede... È possibile crescere senza avere fiducia in qualcuno, a partire dai genitori? È possibile iniziare a percorrere una storia d'amore senza avere fede nell'altro? È significativo che, un tempo, in una storia d'amore ci si sentiva prima *fidanzati*, cioè persone che danno e ricevono fede; poi si sanzionava la storia d'amore con un anello chiamato, non a caso, *fede*. Lo ripeto: in tutta la vita noi uomini dobbiamo avere fede, fare fiducia, credere a qualcuno. Quando accediamo alla pienezza delle relazioni, in quelle più personali e intime come in quelle sociali e pubbliche, dobbiamo fidarci, fare credito, credere a qualcuno. In breve, non si può essere uomini senza credere, perché credere è il modo di vivere la relazione con gli altri; e non è

possibile nessun cammino di umanizzazione senza gli altri, perché vivere è sempre vivere con e attraverso l'altro.

Proprio per questa umanità costitutiva della fede, oggi dobbiamo confessare che la crisi della fede incomincia dalla crisi dell'atto umano del credere, che è diventato difficile e sovente contraddetto. Abbiamo difficoltà a credere all'altro, siamo poco disposti a fare fiducia all'altro, non osiamo credere all'altro fino in fondo. Lo constatiamo ogni giorno: perché si preferisce la convivenza al matrimonio? Perché è diventata così difficile la storia perseverante nell'amore? Perché così spesso soffriamo a causa della separazione, del venire meno dell'alleanza nell'amore umano o dell'alleanza stretta all'interno di una vita comunitaria? La verità è che non siamo più capaci di porre l'atto umano del credere. Tanto che ormai, di fronte a quella celebrazione della fede e della promessa che è il matrimonio, il pensiero che ci attraversa la mente spesso è: «Fino a quando durerà?». *Noi non crediamo all'amore*, contraddicendo così quella definizione lapidaria dei cristiani data dall'apostolo Giovanni: «Noi crediamo all'amore» (1Gv 4,16)! A chi si lamenta della crisi della fede in Dio, mi viene da rispondere: «Ma com'è possibile credere in Dio che non si vede, se non sappiamo credere all'altro, al fratello che si vede (cf. 1Gv 4,20)?».

A partire da questo carattere umanissimo del movimento di fede-fiducia nasce anche la nostra fede in Dio, quel Dio che negli ultimi tempi ci ha parlato definitivamente attraverso Gesù (cf. Eb 1,1-2), attraverso il suo modo di vivere, le sue parole, la sua morte e resurrezione. Per conoscere Dio il cristiano deve conoscere l'uomo Gesù Cristo, deve ascoltare lui, come proclama la voce del Padre al cuore della pagina della trasfigurazione che ascolteremo domenica prossima: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7). Una volta capito questo, si può comprendere in profondità quanto scrive Basilio, nel prosiegua del brano delle *Regole morali* già citato:

Che cos'è proprio della fede? Piena e indubbia adesione alla verità delle parole ispirate da Dio ... Che cos'è proprio di colui che crede? Conformarsi con piena adesione al significato delle parole della Scrittura e non operare tagli o aggiungere alcunché. Se infatti tutto ciò che non è dalla fede è peccato, come dice l'Apostolo, ma la fede nasce dall'ascolto e l'ascolto dalla Parola di Dio, allora tutto ciò che è estraneo alla Scrittura ispirata, non derivando dalla fede, è peccato (*Regole morali* 80,22).

Oggi – va riconosciuto – i cristiani condividono con altri uomini la ricerca di un mondo più umano, l'essere orientati, il possedere un orizzonte di speranza e di fraternità umana e cosmica; condividono con altri credenti l'adesione a un Dio vivente e operante nella storia che ci attende dopo la morte per una vita eterna con lui. Ma solo i cristiani credono che un uomo è stato il volto di Dio, che un uomo è stato l'incarnazione e l'umanizzazione di Dio, che lui solo ha narrato il Dio invisibile. *Ecco l'irriducibile singolarità cristiana!* I cristiani dunque ascoltano Gesù Cristo, lo amano, lo attendono quale Signore veniente e glorioso alla fine della storia, lo confessano uomo come noi, ma venuto da Dio, e perciò cercano di vivere la sua vita, di seguirne le tracce, di stare con perseveranza alla sua sequela. Sì, ci chiamiamo cristiani perché seguiamo Cristo, e la nostra vita si dice cristiana perché ispirata a quella di Cristo, vissuta come lui ha vissuto la sua esistenza umana.

Al centro della fede cristiana c'è Gesù di Nazaret: si deve conoscere Gesù «secondo le Scritture» (1Cor 15,3.4), si deve credere in lui, si deve ascoltarlo, si deve seguirlo ovunque vada, si deve morire con lui per poter risorgere con lui! Nelle altre religioni è il libro, è l'insegnamento che richiede tutta l'attenzione e l'amore, oppure è il cammino ascetico che garantisce il compimento dello scopo; nel cristianesimo è invece Gesù il Vangelo (cf. Mc 10,29), è lui la via per andare a Dio (cf. Gv 14,6) ed è per lui, amando più lui più di ogni legittimo affetto umano, che si è cristiani (cf. Lc 14,25-27). Recita un adagio del buddhismo zen: «Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo!», a dire che l'amore per il maestro può ostacolare quello per il suo messaggio; ma nel cristianesimo può solo essere detto: «Se incontri Gesù, hai la vita eterna!» (cf. Gv 6,68; 1Gv 1,2).

Il *battesimo*, sacramento della fede cristiana, dovrebbe essere compreso così: l'uomo è immerso in Cristo, cioè è coinvolto nella morte di Cristo fino a con-morire con lui, con lui è con-sepolto, con lui è con-vivificato per essere con-risuscitato con lui e quindi cons-edere con lui nei cieli (cf. Rm 6,3-8; Col 2,12; Ef 2,6). Il battesimo è immersione mortale della vita mondana e uscita dall'acqua come vita di una nuova creatura (cf. 2Cor 5,17): da quel momento è possibile che non sia più il cristiano a vivere, ma che sia Cristo a vivere in lui (cf. Gal 2,20). Chi è dunque il cristiano? È «colui che ama il Signore Gesù senza averlo visto, e senza vederlo crede in lui», risponde l'apostolo Pietro (cf. 1Pt 1,8). È colui che, seguendo Gesù come discepolo, stando con lui, di fatto si trova in Cristo, dimora in lui.

La vita cristiana è *vita in Cristo*, dunque; ma sappiamo bene che tutto questo non solo è a caro prezzo, perché la fede è preziosa e la grazia a caro prezzo, ma è anche realtà nascosta, non sempre visibile ed evidente, a volte anzi realtà minacciata e contraddetta dall'incredulità che permane nel credente. Avere la fede non significa essere esenti da dubbi, non significa camminare alla luce della visione (cf. 2Cor 5,7), né essere muniti di una fede che non subisce prove: come ci testimoniano i vangeli, la fede può vacillare, può diventare *oligopistía*, «poca fede» (cf. Mt 17,20), e può a volte mancare, venire meno, diventare *apistía*, «incredulità» (cf. Mt 13,58; Mc 6,6; 9,24; 16,14). Eppure, se la nostra fede fosse realmente tale, basterebbe paradossalmente che fosse grande quanto un granello di senape per sradicare una pianta e trapiantarla nel mare (cf. Lc 17,6) o per spostare le montagne (cf. Mt 17,20), ci ha assicurato Gesù...

La fede cristiana è adesione a Gesù Cristo, legame con la sua persona, obbedienza ai suoi insegnamenti, ed è anche coinvolgimento con la sua esistenza umana, perché il modo di vivere di Gesù è la vita umana autentica, quella che lui ha voluto insegnarci (cf. Tt 2,12), quell'esistenza che era rivelazione e racconto del Dio invisibile: e se Dio è amore, *agápe* (1Gv 4,8.16), la vita vissuta da Gesù ha raccontato l'amore, è stata amore! Ecco perché Basilio nel definire lo specifico del cristiano attesta – citando Gal 5,6 – che proprio del cristiano è «la fede operante attraverso l'amore».

3. L'amore come opera della fede

La vita cristiana originata dalla fede conosce al suo inizio un mutamento, che da tutte le Scritture viene chiamato *conversione* (*teshuvà*, *metánoia*). Per accedere alla vita cristiana c'è un rigoroso *aut aut* da compiere, una precisa discriminante: o il servizio alienante degli idoli, o il riconoscimento del Dio narrato da Gesù, che porta libertà e vita. Solo allora si accede a una novità che il Nuovo Testamento chiama «rigenerazione» (Tt 3,5), «rinascita dall'alto, da acqua e Spirito» (Gv 3,3-8), «nuova creazione» (2Cor 5,17).

Tutto questo però va vissuto con estremo realismo: occorre cioè essere ben consapevoli che la conversione non è un evento avvenuto una volta per tutte, ma un dinamismo da rinnovarsi nei diversi momenti dell'esistenza, nelle diverse età della vita. Il cristiano dunque non colloca la conversione nel proprio passato, ma nel presente la avverte come un impegno quotidiano, perché sa che agli idoli non si rinuncia una volta per tutte e che sempre idoli antichi e nuovi appaiono, lo seducono e lo trascinano dietro a loro. Vita di conversione è la vita cristiana dall'inizio alla fine, e l'esortazione di Gesù: «Convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15), è una parola che dobbiamo sentire ogni giorno come rivolta a noi. La vita del cristiano è vita di un peccatore perdonato, di un peccatore che cerca di tornare costantemente a Dio. O meglio, che prega affinché Dio lo converta, come afferma il profeta Geremia: «Fammi ritornare a te, o Signore, e io ritornerò» (Ger 31,18), cioè convertimi e io mi convertirò, perché se lo Spirito di Dio non ci attira e non ci infonde la sua forza, nessuno di noi è capace di pentirsi e di intraprendere il cambiamento del proprio cuore, del proprio modo di pensare e agire. Davvero la vita del cristiano deve essere «vita di conversione in atto», un continuo cedere alla grazia che ci attira e ci salva.

Per essere cristiani, per potersi rivestire della vita stessa di Cristo occorre dunque vivere questo dinamismo della conversione, che riceve la sua autenticazione nel battesimo, in modo che la vita cristiana sia vissuta come sviluppo della grazia battesimale, come crescita alla statura di Cristo (cf. Ef 4,13). Insomma, la vita cristiana deve saper mostrare la *differenza cristiana* rispetto alla vita di chi cristiano non è. Non per una volontà di differenziazione, ma perché la vita cristiana iniziata, principiata da Gesù Cristo è di fatto *diversa, altra* dalla vita mondana. Il cristiano si impegna infatti in una *lotta* durissima (cf. Fil 1,30; Col 3,5; Eb 12,4) contro il peccato mortifero, contro le tentazioni e le suggestioni che lo abitano e non lo lasciano prima della morte: egli continuerà a essere sedotto dagli idoli, dalla *philautía* della carne, dalla pretesa del possesso, dall'arroganza del dominio (cf. 1Gv 2,15-16) e dovrà anche confessare, se non inganna se stesso, di non essere senza peccato (cf. 1Gv 1,8). Perciò fino alla fine dovrà combattere spiritualmente (cf. Ef 6,10-17; 1Pt 5,8-9) impegnando tutto se stesso: corpo, mente e spirito.

Oggi per noi, nel mondo cristiano occidentale di antica cristianizzazione, questa dimensione della conversione è più difficile da sperimentarsi. Il clima di omologazione culturale e di «indifferenza» che ha condotto la nostra società a smarrire il senso del rigoroso discernimento, della scelta necessaria, della capacità di pronunciare dei «no», e che nutre l'illusoria libertà del «tutto è possibile», dell'ottundente *et et*, del seducente «tutto e subito», rende veramente problematico vivere quella dimensione elementare della conversione che è la presa di distanza «dagli idoli falsi per servire il Dio vivente e vero» (1Ts 1,9). Eppure la fede cristiana, che tende di per sé a divenire testimonianza, dovrebbe diventare anche principio di conoscenza e di discernimento che guida a dare il nome agli idoli che ci tentano. Sì, la vita cristiana è anche combattimento, e la sua qualità – sempre nell'umiltà, mai nell'ostentazione o in una esposizione agli altri – dev'essere visibile. In altre parole, si deve vedere che la giustizia del cristiano va qualitativamente oltre a quella degli scribi e dei farisei (cf. Mt 5,20), e che appare il segno del nuovo, dell'inaudito, dell'impossibile agli uomini ma possibile per grazia.

Ed è in questo vissuto del cristiano che deve esserci l'epifania dell'*amore*, dell'*agápe*, della carità. È vero, molti uomini che non conoscono Cristo sono stati nella storia e sono anche oggi capaci di amore, fino all'amore del nemico, fino al perdono del persecutore. Ma questo amore *per il cristiano è legge*, legge assoluta: è il comandamento nuovo e definitivo lasciato da Gesù ai suoi! C'è una novità nell'insegnamento di Gesù che non può essere negata: la novità di chi ha chiesto di amare gli altri *fino al dono della vita*, di amare, benedire, fare del bene addirittura al persecutore, al nemico (cf. Mt 5,43-48; Lc 6,27-36). Gesù non ha detto: «Se voi amate il nemico, egli diventerà buono...», ma: «Amate i vostri nemici!». Quando Gesù è stato interrogato sul più grande comandamento, ha risposto che sono due i più grandi, messi sullo stesso piano, e che da essi dipende, cioè a essi sono sottomessi, la Torah e i profeti: l'amore per Dio e per il prossimo (cf. Mt 22,34-40 e par.). E quando ha dato «il comandamento nuovo» (Gv 13,34) ha compiuto un'ulteriore semplificazione: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34; 15,12). Per Gesù questo è il comandamento ultimo e definitivo: l'amore verso l'altro è amore per Dio e sostituisce tutti i precetti della legge.

Nel cristianesimo, dunque, il miglior modo di servire Dio è il *servizio del fratello*, è l'amore per gli altri, è la giustizia verso tutti. Dio va amato essenzialmente amando gli altri come lui li ama, facendo la sua volontà: «Questo è l'amore di Dio: osservare i suoi comandamenti» (1Gv 5,3); e lo stesso Gesù ha detto: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14,15). La salvezza sarà per l'appunto decisa, come apparirà dal giudizio del Figlio dell'uomo alla fine della storia, dall'atteggiamento tenuto nei confronti degli altri uomini e donne, a partire dai più piccoli, gli ultimi (cf. Mt 25,31-46). Secondo le parole di Gesù, il Figlio dell'uomo, cioè lui stesso nella sua condizione gloriosa, apparirà identificato con le vittime, con i vinti della storia: quelli che sono stati affamati, assetati, prigionieri, senza vestito e senza casa. Chi li ha aiutati ha aiutato lui, chi ha fatto gesti di amore verso costoro li ha fatti verso di lui. Questo è l'amore del cristiano! E se il cristiano non lo pratica, allora è un mentitore: «Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo

fratello» (1Gv 4,20-21). Del resto, Gesù non ha forse detto – come attesta un suo splendido detto non confluito nei vangeli canonici – *«hai visto il tuo fratello, hai visto il tuo Dio»* (Clemente Alessandrino, *Stromati* I,19,94; II,15,70; Tertulliano, *La preghiera* 26,1)?

Questo amore, prima vissuto da Gesù e poi da lui richiesto ai suoi discepoli, non è semplice filantropia, non è solo etica fraterna, ma è *opus fidei*, azione originata dall'adesione a Cristo: la fede resta la sorgente, l'ispirazione, la giustificazione, la forza di tale amore, ed è la grazia che accompagna la fede a renderlo possibile, non utopico. Gesù Cristo è stato l'uomo che ha vissuto per gli altri, per gli uomini suoi fratelli fino al dono della vita, e così ha fatto la volontà di Dio, così ha narrato Dio. La vita cristiana è questa vita vissuta innanzitutto ed esemplarmente da Cristo. E l'amore del cristiano non può che essere amore ispirato, normato, plasmato dall'amore di Cristo, il quale ha vissuto e raccontato una volta per tutte che «Dio è amore» (1Gv 4,8.16)! È vivendo come egli ha vissuto che noi cristiani possiamo testimoniare e annunciare l'amore di Dio per l'umanità, quell'amore rivelatoci definitivamente dall'uomo Gesù Cristo.

Conclusioni

Cristiano, che cosa dici di te stesso? A questa domanda oggi sovente non sappiamo rispondere. In profondità, la nostra debolezza nel rendere conto di «chi siamo», in una stagione in cui siamo chiamati al confronto diretto e al dialogo con altre identità religiose e morali, deriva da una *patologia della nostra fede e della nostra carità*, non da un'incapacità di linguaggio su Dio e su Cristo.

Il cristianesimo è un modo di vivere nella storia e nel mondo, è un tentativo di spiegazione dell'esistenza e un'offerta di senso, è un annuncio di speranza e di salvezza per tutti, ma all'origine c'è «la fede operante attraverso l'amore». Può darsi – come molti affermano – che oggi il discorso su Dio lasci gli uomini indifferenti: io stesso penso che questa osservazione contenga del vero. Può darsi che oggi «la chiesa» – come scriveva più di quarant'anni fa il teologo Joseph Ratzinger – «sia divenuta per molti l'ostacolo principale alla fede» (*Introduzione al cristianesimo*, Queriniana Brescia 2005, p. 330 [il testo originale tedesco è del 1968; prima tr. it. 1969]). Ma rimane vero che gli uomini sono sensibili all'aver fede o al non avere fede nell'amore, al credere o non credere all'amore, perché da questo dipende il senso della vita.

Resto convinto che ancora oggi molti ci chiedono: «Vogliamo vedere Gesù!» (Gv 12,21), perché sentono che la sua umanità li riguarda, li intriga, li interroga. Ma noi cristiani, noi chiesa, sappiamo rispondere a questa domanda, a questo anelito profondo, oppure non lo ascoltiamo, lo evadiamo? Forse noi per primi non sappiamo vedere Gesù, oppure lo conosciamo poco. Sappiamo noi cristiani che tutto quello che possiamo conoscere di Dio ce lo ha narrato Gesù Cristo? Sappiamo che nessuno ormai può andare a Dio se non attraverso di lui (cf. Gv 14,6)? Se verifichiamo tanta sterilità nel nostro educare gli altri alla fede, perché non ci impegniamo noi per primi a essere ri-educati alla fede, attraverso l'incontro con Gesù?

«Ciò che Gesù aveva di eccezionale non era di ordine religioso, ma umano», ha scritto Joseph Moingt («La figure de Jésus», in *Didaskalia* 36 [2006], p. 29). Egli, la vera «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), a somiglianza del quale siamo stati creati e diventiamo uomini, ci ha insegnato a vivere in questo mondo (cf. Tt 2,12), ci ha lasciato delle tracce umanissime sulle quali camminare per essere suoi fratelli e figli di Dio. Dobbiamo soltanto credere all'amore che lui, Gesù, ha vissuto «fino alla fine», fino all'estremo (cf. Gv 13,1). *Questa è la nostra fede cristiana: è la fede con cui dobbiamo abitare questa nostra terra; è la fede con cui possiamo vivere e testimoniare l'amore.*